

31 maggio 2026

Santissima Trinità (A)

A tutti appartiene un po' di curiosità. C'è chi ne ha molta e non riesce a resistervi, chi poca e riesce a mantenere una certa indifferenza. La curiosità, però, non sussiste da sola, abbisogna di un oggetto che la stimoli, la stuzzichi. Ed è proprio in ragione di ciò che la genera che essa si alimenta di conseguenza. Più è grande, misterioso, importante l'oggetto e più la curiosità aumenta. Ne sa qualcosa il patriarca Mosè che, come abbiamo ascoltato nella **Letture**, muore di curiosità di fronte al prodigio mirabile che gli si pone davanti, un rovetto che arde e non si consuma: «*Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?*» (Es 3,3). Ogni singola parola in questa espressione ha un suo peso specifico: c'è tutto il desiderio che muove la sua azione, c'è la dinamicità del farsi sempre più vicino a quel rovetto e al mistero che esso custodisce, c'è l'intenzione di fermarsi a osservarlo meglio, e non solo a vederlo, ma a scrutare in profondità la verità di questo segno, c'è il riconoscimento di essere di fronte a qualcosa che non si vede tutti i giorni, a un grande spettacolo di cui è l'unico invitato. I presupposti ci sono tutti, la curiosità è alle stelle, ed ecco, una voce che lo chiama, lo ferma e svela la propria identità divina. Di fronte a tale rivelazione, Mosè cambia repentinamente atteggiamento: «*Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio*» (Es 3,6). Proprio lui che bramava di desiderio per osservare lo spettacolo palesatosi davanti ai suoi occhi, si copre il volto: una reazione totalmente opposta al desiderio iniziale. A bloccarlo, abbiamo ascoltato, è la paura, paura di non essere degno di stare di fronte a Dio per le colpe commesse in passato, paura di non meritare più di conoscere la verità dietro quel rovetto ardente, paura di incrociare lo sguardo di Colui che di lì a poco gli avrebbe affidato la missione di salvare il suo popolo. La paura, e in queste settimane l'abbiamo sperimentata a lungo, è ciò che blocca i nostri desideri, sopprime la nostra curiosità, oscura il nostro sguardo sul mondo. Eppure come si può aver paura di guardare Dio? È una cosa difficile per la nostra comprensione, quale gioia sarebbe stare faccia a faccia con Dio! Parafraso la domanda: come si può avere paura di guardare in faccia la verità? Come si può avere paura di scrutare nel profondo dentro se stessi? Come si può aver paura dei compiti e delle responsabilità che la vita ci consegna ogni giorno? Ecco, così formulate forse capiamo di più che non è così difficile aver paura di guardare Dio, perché porsi di fronte ai suoi occhi significa abbracciare le verità anche più scomode, toccare le nostre parti più fragili, riconsiderare la nostra vocazione. Di questo Mosè ha profondamente paura, e di questo anche noi, talvolta, siamo spaventati, intimoriti, bloccati.

È normale, e sarebbe strano se non fosse così. Tuttavia questo non ferma Dio, anzi, più noi ci copriamo il volto e indietreggiamo, più lui non smette di porre nella nostra vita dei segni da leggere e interpretare. E siamo dotati dal giorno del nostro battesimo di uno strumento per tale lettura e interpretazione: è il dono dello Spirito che, come abbiamo ascoltato nel **Santo Vangelo**, «*vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito*» (Gv 16,13). Lo Spirito Santo, scaturito dalla Croce ed effuso su tutti i discepoli del Signore nella Pentecoste, è uno dei nomi di Dio che la *solennità della Santissima Trinità* oggi ci invita a contemplare. È nel nome del Dio uno e trino che iniziamo e terminiamo la celebrazione eucaristica, è in quel nome che siamo stati battezzati e, alcuni tra voi, si sono donati l'un l'altro nel sacramento del matrimonio, è in quel nome che si riceve il perdono dei peccati, è in quel nome che, con grande semplicità, iniziamo il dialogo con lui nella preghiera personale.

Ed è proprio il nome ciò che Dio stesso dona a Mosè per vincere le sue paure, scoprirsi il volto e tornare fieramente in Egitto per chiedere al faraone la liberazione di Israele: «*Io sono colui che sono! Così dirai agli Israeliti: "Io-Sono mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre*» (Es 3,14-15). Dio rivela a Mosè il nome impronunciabile, quel nome che nessuno potrà mai adeguatamente comprendere perché racchiude in sé anche ciò che di Dio nessuno può conoscere, se non il Figlio al quale lo ha rivelato, come Gesù stesso dirà ai suoi (cf Mt 11,27). Conoscere il nome di qualcuno o qualcosa significava, nella mentalità giudaica, in certa misura possederlo, controllarlo, dominarlo. Ecco perché all'uomo non era concesso di pronunciare il nome di Dio, ciò avrebbe significato in qualche modo possederlo e dominarlo. Ma bisogna tener presente anche un altro aspetto: chi conosce il nome di qualcuno acquisisce su di lui un potere grandissimo: il potere di chiamarlo. Conoscere il nome di Dio pone Mosè in una relazione privilegiata, relazione cui Gesù ha incluso l'umanità intera insegnandoci a chiamarlo con il nome di Padre e donandoci, come ci ha ricordato l'**Epistola**, «*lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!"*». Lo Spirito stesso attesta che siamo figli di Dio» (Rm 8,15-16). E questo Dio che è Spirito che ci immette in questa relazione filiale con Dio che è Padre e fraterna con Dio che è Figlio, da cosa ci ha liberato? Il passo immediatamente precedente di san Paolo recita: «*E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura*» (Rm 8,15). E il cerchio si chiude. Dio ci slega dalle nostre paure, ci scioglie dalle nostre preoccupazioni, ci infonde quel coraggio necessario per affrontare la verità di noi stessi e vivere in pienezza le responsabilità connesse alla nostra vocazione. E lo fa chiamandoci figli, chiamandoci fratelli. Lo fa facendoci osservare da vicino quel grande spettacolo che è la vita, perché stando con lui non ne rimaniamo scottati.